

BUXCADERO

Mensile di informazione rock - n° 324
Giugno 2010 - Anno XXX - € 5.00

JOHN PRINE
MARY GAUTHIER
LOS LOBOS
The JAYHAWKS
ALEJANDRO ESCOVEDO
EVASIO MURARO
TOM PETTY
C The Heartbreakers
The GASLIGHT ANTHEM
SUZANNE VEGA
WIDESPREAD PANIC
HANK III
DRIVE-BY TRUCKERS
ALO
BLACK KEYS
VILLAGERS

*Zac
Brown
Band*

ISSN 1827-5540





WIDESPREAD PANIC

Dirty Side Down
WR/ATO Records
●●●●○

Dopo aver capitalizzato esperienze con *Earth to America* e *Free Somehow*, i due dischi incisi con il produttore **Terry Manning** ai prestigiosi Compass Point Studios di Nassau, Bahamas, di proprietà del magnate della Island Records **Chris Blackwell**, i Widespread Panic sembrano tornare sui propri passi con il nuovo *Dirty Side Down*, registrato ad Athens nello studio dell'amico **John Keane**, dove è stata concepita buona parte della loro discografia. In un ambiente familiare e con un produttore che non è solo un tecnico, ma praticamente il settimo componente della band, i Widespread Panic devono aver riscoperto vecchi equilibri e sinergie, sincronizzando il passo sulla fluidità e sulle sfumature cromatiche di lavori come *Bombs and Butterflies* o *Ball*. Allontanandosi dalle affascinanti orchestrazioni di *Earth to America* e dal mainstream rock a tinte forti di *Free Somehow*, *Dirty Side Down* porta a galla le radici southern della band con un suono dinamico e potente che si ispira al blues, al soul ed al rock, ma svela anche calde sfumature country ed una spontanea attitudine all'improvvisazione ed alla psichedelia. Con la stellare chitarra di **Jimmy Herring**, ormai stabile solista della formazione georgiana, i Widespread Panic di *Dirty Side Down* sembrano l'ibrido scaturito dall'impossibile intreccio di Grateful Dead, Marshall Tucker Band e Dixie Dregs, quando modulano un aereo ed elegante strumentale venato di jazz e psichedelia come *St. Louis*; una splendida ballata roots come *When You Coming Home*, sospesa tra umori cosmic-country e suggestioni blues o un dinamico e rurale country-rock come *Clinic Cynic*, cantato dal batterista **Todd Nance**. Con l'innesto di una pedal steel, di

un'oscuro brivido slide o di un nitido giro d'accordi di chitarra acustica, la produzione attenta di John Keane ha smussato gli spigoli e le durezza del suono dei Panic, ora più vicino al classico american-rock, conferendo una curvatura morbida e melodica alla ricca e versatile musicalità di *Dirty Side Down*, dove non mancano comunque cavalcate southern come l'ipnotica *Shut Up And Drive*; rocamboleschi boogie-blues come *Visiting Day* o la pianistica *Jaded Tourist* ed acuti rock come la riverberata *St. Ex* o la poderosa *North*, scritta dall'amico Jerry Joseph, dove il tappeto di organo, chitarre e percussioni si fa più fitto ed incandescente. Solido dal punto di vista compositivo e al solito entusiasmante e travolgente da quello strumentale, *Dirty Side Down* è forse il momento più lirico ed ispirato dell'intera discografia di studio dei Widespread Panic: un lavoro dove trova posto perfino una ballata dolorosa ed intensissima come *This Cruel Thing*, toccante omaggio allo sciagurato talento del cantautore **Vic Chesnutt**.

Luca Salmi

THE GASLIGHT ANTHEM

American Slang
One Side Dummy
●●●●○



"Non cantatemi le canzoni dei bei tempi andati", urla **Brian Fallon** nel mezzo di *American Slang* e sembra di capire che è quella l'essenza dei Gaslight Anthem. Dieci canzoni, un concentrato della storia del rock'n'roll degli ultimi trent'anni, dai Clash a Springsteen agli U2 riletto con lo spirito stradaio, duro, elettrico, diretto eppure sempre con un fondo di inguaribile romanticismo, come se dentro ogni canzone ci fosse nascosta una speranza. L'*American Slang* dei Gaslight Anthem conferma tutto quello che avevano lasciato intravedere con *The Sound Of*

'59 e anzi ne ridefinisce i contorni riportando tutto quell'immaginario fatto di riferimenti, citazioni, luoghi, paesaggi e storie in una cornice più personale. Il titolo (e la stessa canzone) sono eloquenti e precisi. I Gaslight Anthem sembrano dire: questo è il linguaggio che conosciamo, questo è quello che abbiamo imparato, questo è quello che siamo. Se sentite lo shuffle del primissimo Springsteen in *The Diamond Church Street Choir*, è perché lo abbiamo ascoltato e amato alla follia tutti quanti, noi, voi e i Gaslight Anthem. Se le atmosfere e le voci della bellissima e commovente *We Did It When We Were Young*, così soffusa con le chitarre tenute ferme con il freno a mano vi ricordano persino qualche passaggio degli U2 a cavallo tra *October* e *The Unforgettable Fire*, è perché nessuno ha dimenticato com'erano (fantastici). Oltre a essere una delle più belle canzoni sentite quest'anno, *We Did It When We Were Young* potrebbe essere anche uno spunto sul futuro dei Gaslight Anthem. Nell'attualità del loro "slang" ci sono i *Tommy Gun* di *The Queen of Lower Chelsea* e poi il turbinio chitarristico di *Stay Lucky*, *Orphans*, *Boxer*, *Old Haunts* e *The Spirit of Jazz* che a dispetto del titolo racconta quello che è lo spirito del rock'n'roll al 100%. Una roba che per suonarla ci vuole una presa della corrente e un po' di coraggio, punto e a capo: questo è l'unico *American Slang*, così come (prima) quello era il *Sound Of '59*. È quel senso di abbandono per cui anche nella nuova consapevolezza dei Gaslight Anthem è tutto più importante, ma il rock'n'roll è meglio. Se poi ci si aggiungono le visioni di Brian Fallon (è solo così che si può spiegare quella spettacolare "ballata" che è *Bring It On*) e la sensibilità di **Ted Hutt** (un produttore che ha dimostrato di avere le orecchie necessarie per notare i dettagli anche con gli amplificatori ormai esauriti) si capisce che *American Slang* ha



tutto per dimostrare di aver assimilato e ormai archiviato i "good old days" e di poter tracciare una linea ben precisa. Sul futuro, non essendo veggenti e nutrendo una naturale idiosincrasia verso certi slogan, non c'è certezza, ma è sicuro che il presente del rock'n'roll passa (anche) attraverso i Gaslight Anthem.

Marco Denti

SUZANNE VEGA

Close-Up Vol. 1: Love Songs
Barnes & Noble
●●●●○



Sette milioni di dischi venduti ma il suo nome era scomparso dalle cronache del rock dopo che a metà degli anni ottanta la sua voce gentile e la sua chitarra pizzicata avevano risvegliato l'interesse verso il folk e la musica d'autore. Era arrivata prima delle varie **Michelle Shocked**, **Tracy Chapman**, **Toni Childs**, **Edie Brickell** tracciando un ponte tra queste e le cantautrici storiche degli anni 60/70. Complice un disco dal suono controcorrente in quegli ottanta del big sound, canzoni semplici, aggraziate, quasi intimiste, cantate con la dolcezza e la delicatezza di chi abita un mondo suo, avulso dal fracasso e dalla volgarità. Un brano toccante, *Luka* ballata sui bambini maltrattati e poi altre belle canzoni come *Marlene On The Wall*, *Small Blue Thing* che riproponavano gli umori poetici del Greenwich Village dove la Vega, nativa di Santa Monica in California, è cresciuta artisticamente frequentando la Coop, il gruppo di folksinger indipendenti facenti capo a **Jack Hardy**. Caduta un po' nel dimenticatoio a partire dagli anni 90, Suzanne Vega ritorna con un progetto rispettabile: reinterpretare il proprio catalogo in versione intima e personale realizzando quattro dischi tematici da pubblicare in due anni. Il primo, questo, è dedicato alle *love songs*, dodici canzoni suonate in modo spartano col solo ausilio della chitarra acustica, qualche tenue arrangiamento ed una voce che mai come in questo caso brilla per garbo, eleganza, calda malinconia oltre che per dolcezza. La Vega riprende titoli come *Small Blue Thing*, *Gypsy*, *Some Journey*, *Marlene On The Wall*, *Harbor Song*, *Song in Red and Gray*, *Bound*, *Headshots*, *(If You Were) In My Movie* e si concede ad